

Romina De Cicco<sup>1</sup>

*Cura dell'uomo tra silenzio e parola*

ABSTRACT

Al centro di questa mia riflessione sono le parole, la loro storia, il loro carico semantico, la percezione che l'individuo ha di loro. Delle parole abbiamo bisogno per costruire legami con ciò in cui crediamo; le parole che più desideriamo dire, comprendere, ascoltare sono quelle che si depositano a lungo nella nostra memoria. Delle parole abbiamo bisogno per recuperare autenticità, pronunciando, ascoltando, perfino tacendo. Così come la parola, anche il silenzio va interpretato per essere colto nel suo pieno significato; la sua plurivocità ha spinto psicologi, filosofi e antropologi a tentarne una tassonomia. La parola è il rovescio del silenzio e il silenzio il rovescio della parola. Il silenzio è necessario alla parola poiché non esiste parola senza silenzio.

PAROLE CHIAVE: Parola, Silenzio, Comunicazione, Ascolto.

ABSTRACT

At the centre of my reflection are words, their history, the individual's perception of them and their semantic load. We need words to build links with what we believe in; the words we most want to say, to understand, to hear are those that linger long in our memory. We need words to recover authenticity, speaking, listening, even keeping silent. Like the word, silence too must be interpreted to be grasped in its full meaning; its plurivocality has prompted psychologists, philosophers, and anthropologists to attempt its taxonomy. The word is the reverse of silence and silence the reverse of the word. Silence is necessary to the word because there is no word without silence.

KEYWORDS: Word, Silence, Communication, Listening.

---

<sup>1</sup> Pedagogista clinico, PhD con menzione Internazionale in *Psicologia dell'educazione*, insegna discipline pedagogiche, metodologiche, tecniche presso l'Università delle Scienze Umane Niccolò Cusano; romina.decicco@libero.it.

### 1. *Nel cuore della parola*

«Da più parti e con sempre maggiore intensità si leva corale un lamento sulla generale povertà dei discorsi che domina il nostro tempo: la parola oggi rischia di non esserci amica; isola e non comunica, affanna e non consola, uccide e non salva; la possiamo ritrovare chiara e distinta nella scienza oppure originaria e interrogativa nella poesia, nella filosofia e nella teologia, non però nell'esperienza quotidiana, dove – inghiottita dall'imperante legge della velocità e del delirio del fare – è ridotta a vocabolo, slogan, merce; e finisce per subire la segregazione – una vera e propria *apartheid* – dalla realtà, dall'altro, da noi stessi»<sup>2</sup>.

Le parole di Del Giudice, U. Eco e G. Ravasi ci permettono di riflettere sul senso e sul significato della parola del nostro tempo; non sono gli unici studiosi ad affermare con forza quanto la parola del nostro tempo sia diventata pungente, aggressiva, povera di risonanza emotiva anche quando è utilizzata per comunicare sentimenti, sensazioni, emozioni; difatti, uno degli aspetti che maggiormente si riscontra nel parlare quotidiano è l'incuria della parola e nella parola: mi riferisco alla parola scorretta, alla parola imprecisa, alla parola smarrita, perché da troppo tempo ormai assistiamo a generazioni di giovani che imparano ad utilizzare il linguaggio ignorandone la grammatica e dunque la chiarezza, sporcandone i suoni, utilizzando le stesse parole per comunicare cose diverse.

Nel nostro tempo, insomma, assistiamo ad un impoverimento della parola e del valore della parola e dunque del pensiero stesso; si è smesso di fare ricerca della 'parola più adatta' per utilizzare frasi approssimative senza 'perdere troppo tempo', per correre dietro a un tempo che non lascia spazio alla riflessione, alla ricerca, al silenzio. È così che le parole sono diventate oggetti utili per assolvere a un unico compito: la comunicazione. Chi di noi non è alle prese quotidiane con le reti del web, con le logiche dei social, con l'utilizzo sempre più massiccio della comunicazione veloce e utile.

Questa non è e non vuole essere un'osservazione critica verso le nuove tecnologie o i mezzi di comunicazione di massa, ma una pura e semplice disamina del valore del linguaggio e del silenzio nella vita dell'essere umano.

Il disamore per la parola, ormai diffuso, nasce dalla constatazione che il nostro e l'altrui parlare sono divenuti per lo più fatti puramente palatali, chiacchiere impersonali, banali. La nostra è una civiltà di parole consumate, usurate, un flusso continuo di parole che, per citare la metafora di M. Baldini, può essere paragonato a una sorta di 'gargarismo linguistico' (M. Baldini, 2005).

Difatti, se ci fermiamo, solo per un attimo, a pensare: nei nostri trafficati discorsi quotidiani ci imbattiamo in parole senza peso, senza verità, parole ines-

---

<sup>2</sup> D. DEL GIUDICE, U. ECO, G. RAVASI, *Nel segno della parola*, Rizzoli, Milano, 2005, p. 16.

senziali; parole che non alimentano né sostengono il pensiero, sono piuttosto parole che richiamano altre parole; parole che allontanano sempre più la riflessione, il ragionamento, sono parole veloci, frenetiche che ben si sposano con il ritmo frenetico del tempo dell'azione.

Viviamo un tempo senza silenzi, un tempo in cui la parola impoverita ha comunque preso il sopravvento sulle cose, sulle persone, sui sentimenti; è divenuta protagonista indiscussa e solo chi ne conosce il potere è capace di utilizzarla per i propri scopi. È divenuta una parola capace di manipolare persone e situazioni, di mistificare verità, di ingannare: da sola o in una determinata locuzione o in una determinata frase, noi ne *selezioniamo* e ne *combiniamo* per raggiungere scopi. Non è più strumento neutrale, ma strumento portavoce di un punto di vista, di un modo di ragionare, comprendere, vedere e concepire le cose, le azioni e il mondo da un punto di vista culturale, religioso, logico-scientifico. Raramente è stato così; se leggiamo con attenzione le opere letterarie di grandi narratori e poeti, è facile comprendere quanto fosse chiara lungo la storia dell'uomo la percezione della forza della parola, quanto fosse suggestiva la parola, quale effetto potesse avere sulle azioni individuali e collettive. Fra le tante, la voce di William Shakespeare conferma, soprattutto nelle tragedie, la profonda ricchezza, la densità, la complessità e addirittura la pericolosità della parola, tanto da comunicarne e dimostrarne le drammatiche conseguenze quando viene, mediante l'astuzia dell'uomo, manipolata e usata per ingannare. Per coglierne un esempio concreto, è sufficiente leggere pochi passi del *Tito Andronico*, nel quale la parola diventa protagonista e causa di spiacevoli avvenimenti e inganni, oppure dell'*Amleto*, nel quale la parola si fa strumento capace di disorientare, raggirare, intrappolare nei grovigli del sospetto e del dubbio, e il protagonista è alla continua ricerca del significato ormai perduto di un mondo che, in qualche modo, vorrebbe ritrovare, ri-definire e ri-denominare. La parola è, ancora, strumento dell'inganno soprattutto nell'*Otello* e nel *Riccardo III*, tramite i quali Shakespeare rivela quanto la crisi dei significati e l'equivoco possano segnare il destino degli uomini. Scelgo di citare alcuni versi del *Riccardo III*, per far comprendere la confusione e il dubbio che il protagonista riesce a insinuare tramite la parola e quanto essa porti all'offuscamento della ragione:

Fu mai donna corteggiata in tale stato d'animo?  
Fu mai donna conquistata in tale stato d'animo?  
La prenderò, ma non per tenerla a lungo.  
Ma come! Io che ho ucciso marito e suocero,  
sorprenderla mentre il suo cuore trabocca d'odio,  
la sua bocca di maledizioni e i suoi occhi di lacrime,  
con accanto il testimone sanguinante del suo odio,  
Dio, la coscienza e tutti questi ostacoli contro di me –  
ed io, senza altri amici a sostegno della mia istanza  
se non il diavolo puro e semplice è la maschera della simulazione

– eppure, conquistarla da solo con tutto il mondo contro!  
 Ah! S'è già scordata di quel prode principe  
 Edward, il suo signore che io, circa tre mesi fa,  
 trafissi a Tewkesbury in un impeto di collera?  
 Un gentiluomo più dolce ed amabile  
 modellato da Natura con i doni più generosi,  
 giovane, valoroso, saggio e indubbiamente di sangue reale,  
 il vasto mondo non potrà riprodurlo.  
 Ed ella, tuttavia, ha voluto abbassare il suo sguardo su me,  
 che ho reciso il fiore della giovinezza di questo dolce principe  
 e reso lei vedova, in un letto di dolore?  
 Su me, il cui tutto non pareggia una metà di Edward?  
 Su me, deforme e zoppicante come sono?  
 Scommetto il mio ducato contro un misero quattrino  
 che in tutto questo tempo mi sono sbagliato sulla mia figura!  
 Giurerei ch'ella mi trova – benché io non ci riesca –  
 una persona di straordinario fascino.  
 Voglio spender qualcosa per comprarmi uno specchio  
 ed ingaggiare un paio di dozzine di sarti  
 che studino i modi di abbellire il mio corpo:  
 giacché sono entrato in grazia con me stesso  
 voglio prendermi cura di me anche a qualche modesto prezzo.  
 Ma prima bisogna che scarichi nella sua fossa quel tipo lì,  
 e poi tornerò alla carica, sospirato, dalla mia bella.  
 Brilla, bel sole, finché mi sia comprato uno specchio,  
 perch'io possa, camminando, mirare la mia ombra»<sup>3</sup>.

Come si può comprendere anche attraverso la lettura di queste poche righe, nelle tragedie shakespeariane l'eroe cade perché non riesce a leggere il mondo, di conseguenza non riesce a riconoscere più la verità e diventa vittima della sua stessa confusione mentale; dunque, Dio non può più continuare a proteggerlo, Dio non può più riconoscere in lui il vero, il duraturo, il puro, la guida, la saggezza, il coraggio, il giusto. Dunque: l'uomo eroe non riesce più a leggere il mondo, Dio non riesce più a leggere l'uomo, il mondo e il suo significato avviliti non hanno più parole che ne dicano la ricchezza, la densità, la complessità, la verità.

Dell'effetto fecondo che le parole hanno sul pensiero era consapevole Lev Semënovič Vygotskij. Per lui, con una sintesi concettuale profondissima, la parola mette ordine tra i pensieri e il pensiero si fa modo per organizzare l'azione e la percezione. In sostanza, ci dice che quanto più alto è il numero delle parole che conosciamo per il loro significato, tanto più profonda è la nostra capacità

<sup>3</sup> W. SHAKESPEARE, *Riccardo III*, Atto I, è il monologo con il quale Riccardo, Duca di Gloucester, futuro Riccardo III, chiude la seconda scena.

di esprimerci, di leggere e comprendere la realtà, di progettarci e proiettarci in un futuro leggibile; perché se è vero che le parole ci legano al passato e ci aiutano a interpretare il presente acquisendone consapevolezza, esse ci aprono anche nuovi orizzonti di senso.

Al centro di questa mia riflessione sono quindi le parole, la loro storia, la percezione che l'individuo ha di loro e il loro carico semantico. Delle parole abbiamo bisogno per costruire legami con le cose in cui crediamo; le parole che più desideriamo dire, comprendere, ascoltare sono quelle che si depositano a lungo nella nostra memoria. Delle parole abbiamo bisogno per recuperare autenticità, pronunciando, ascoltando, perfino tacendo.

Chiunque parli o si racconti, inconsciamente, esprime un bisogno di attenzione, di essere vista, ammirata, valutata per quello che dice e per il modo in cui lo dice. L'io si costruisce anche attraverso i nostri discorsi; le parole che scegliamo per presentarci, per raccontarci a qualcuno diventano parte intima di noi stessi; il nostro profilo assume un'immagine ai nostri occhi come a quelli altrui, meglio definita e consistente, ricca di sfumature.

## 2. *Il silenzio all'origine della parola*

«Tra silenzio e parola vi è lo stesso legame interiore e la stessa distinzione che v'è tra solitudine e comunione. L'una non può esistere senza l'altra. La giusta parola nasce dal silenzio ed il giusto silenzio nasce dalla parola»<sup>4</sup>.

Il silenzio non è la semplice assenza di parola, è qualcosa di più complesso e prezioso da definire: attraverso il silenzio siamo capaci di esprimere sentimenti, pensieri, stati d'animo; con il silenzio le persone esprimono un'infinità di cose. Esistono silenzi diversi: il silenzio con cui l'insegnante ha a che fare, il silenzio che il poeta incontra, il silenzio in cui il malato è immerso; ognuno di loro esprime sentimenti e stati emotivi differenti come l'attesa, il dolore, la creazione. Così come la parola, il silenzio va interpretato per essere colto nel suo pieno significato; la sua plurivocità ha spinto psicologi, filosofi e antropologi a tentarne una tassonomia. I vari tipi di silenzio sono stati studiati soprattutto sulla base degli effetti che producono e/o delle funzioni che realizzano.

Il silenzio tra due o più persone può testimoniare accordo o disaccordo, piacere o dispiacere, collera oppure calma. Il silenzio umano può emanare calore o gelo, sicurezza o presunzione, può voler dire sì o no. Il silenzio di un amico può essere consolante, comprensivo, accogliente, ma può anche significare disattenzione, incomprensione, invidia. Vi sono infine dei silenzi che significano: «*non ho più nulla da dire*» e altri per i quali: «*avrei ancora molto da dire*».

<sup>4</sup> D. BONHOEFER, citato in M. BALDINI, *Elogio del silenzio e della parola*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2005, p. 81.

Si può concludere che con il silenzio possiamo dire molte delle cose che si dicono con le parole; il linguaggio e il silenzio non sono semplici unità del processo comunicativo, ma sono composti da dimensioni e strutture complesse. Pertanto, occorre distinguere fra assenza di suono quando non vi è nessuna comunicazione e il silenzio che è invece un elemento costitutivo della comunicazione. Come non tutti i suoni e i rumori fanno parte del processo comunicativo, così neppure tutti i silenzi rientrano in forme comunicative. Ma non c'è alcun dubbio sul fatto che il silenzio rientri tra le funzioni proprie del linguaggio.

Sul silenzio come elemento significativo del processo comunicativo si sono soffermati a lungo studiosi diversi e molti, come Tullio De Mauro, hanno affermato con forza quanto il silenzio sia lo strumento migliore per elevare la parola nel comunicare sentimenti profondi:

«non v'è dubbio che i silenzi possano essere alti, avere una profondità semantica, essere leggibili come parti significative di enunciati. Ma soltanto la parola stessa fa da strumento in grado di scandagliarne le profondità. I silenzi significativi, anche i più alti, non si darebbero o resterebbero muti fuori dell'orizzonte di senso creato dalle parole»<sup>5</sup>.

La parola è il rovescio del silenzio e il silenzio il rovescio della parola. Il silenzio è necessario alla parola poiché non esiste parola senza silenzio. In assenza del silenzio, infatti, la parola perderebbe di profondità.

Il silenzio è qualcosa di anteriore alla creazione, eppure la parola è superiore al silenzio, soprattutto perché solo nella parola la verità prende forma. Senza la verità la parola sarebbe soltanto una generica cappa di foschia verbale sopra il silenzio, scadrebbe in un mormorio indistinto, poiché soltanto la verità rende la parola chiara, ferma.

Ecco perché è possibile affermare che il silenzio raggiunge la propria pienezza solo se da esso nasce la parola.

La parola, spesso, esprime più di quanto l'uomo intenda effettivamente affermare; per questo l'uomo impara sovente più di quanto vi abbia riposto con i suoi pensieri. Rispetto alla parola che sta nel silenzio, quella pronunciata non è semplicemente funzionale per la comunicazione con l'altro. È qualitativamente diversa; la voce non si limita a estrarre la parola dal silenzio per trasmetterla ad altri, ma la eleva, l'antepone alle altre ancora riposte nel silenzio.

L'uomo è dunque elevato dalla parola e per mezzo della parola.

«Sul finire di questo secondo millennio gli uomini vivono con la nostalgia del silenzio e, nel contempo, con la paura del silenzio.

---

<sup>5</sup> T. DE MAURO, *Ai margini del linguaggio*, Editori Riuniti, Roma, 1984, citato in, M. BALDINI, cit., p. 123.

Da esso l'uomo dei nostri giorni è affascinato e, contemporaneamente, atterrito e smarrito. Ha nostalgia del silenzio perché è ridotto ad essere un'«appendice del rumore» e, nello stesso tempo prova nei suoi confronti un sentimento di paura. Il silenzio lo sgomenta, lo disorienta, lo tortura. Conosce solo silenzi da noia o da angoscia, silenzi per difetto»<sup>6</sup>.

Infine, i tempi in cui viviamo sono tempi in cui il silenzio è sempre meno presente; il nostro è un tempo senza silenzio, senza quiete, senza armonia, è un tempo colmo di rumore. Nella quotidianità non esperiamo un silenzio dotato di valenza positiva, non un silenzio generativo ma solo chiacchiere senza fine. E, poiché il silenzio è alla base della parola e dell'ascolto, con il venir meno del silenzio viene meno anche la parola di senso e l'ascolto significativo:

«Nel corso di una conversazione chi tace può far capire, cioè promuovere la comprensione più autentica di chi non finisce mai di parlare. L'ampiezza di un discorso su qualcosa non equivale affatto all'ampiezza della comprensione della cosa. Proprio al contrario, un fiume di parole su un argomento non fa che oscurare l'oggetto da comprendere, dando ad esso la chiarezza apparente dell'artificiosità e della banalizzazione»<sup>7</sup>.

### 3. *L'ascolto della parola*

Nella conoscenza di sé l'ascolto diviene un momento educativo importante; l'arte di ascoltarsi e di ascoltare è molto importante perché grazie a essa si può distinguere la verità dalla dissimulazione e dalla falsità, è possibile orientarsi e prendere in considerazione orizzonti diversi. Saper ascoltare significa addentrarsi in luoghi non influenzati dagli eventi esterni né dai discorsi altrui, farsi condurre in boschi mai esplorati e analizzare con mente lucida e incondizionata stati d'animo, aspetti emotivi, pensieri.

J. Bruner afferma che la narrazione è la modalità attraverso la quale le persone comprendono il significato delle loro esperienze; difatti, le parole della narrazione non offrono a chi ascolta una semplice descrizione dei fatti, ma li creano nel momento stesso del racconto. Dunque, possiamo dire che le parole della narrazione contribuiscono a dare forma alla realtà, a quella passata, a quella futura. In altre parole, le persone organizzano le conoscenze e i significati su base narrativa e non concettuale, modificandoli attraverso lo scambio comunicativo e il confronto con gli altri, in un contesto sociale che impone delle scelte e delle regole sociali. La nostra natura di esseri umani ci impone la ricerca

<sup>6</sup> J.P. SARTRE, *L'essere e il nulla*, Il Saggiatore, Milano, 1964, citato in M. Baldini, cit., p.112.

<sup>7</sup> M. HEIDEGGER, *Essere e tempo*, Longanesi, Milano, 2009<sup>4</sup>, p. 265.

del significato in ogni momento della nostra esistenza; mediante il pensiero connotativo organizziamo l'esperienza mettendola in relazione con il passato, il presente e il futuro, differenziandola anche sulla base dei nostri legami affettivi e sociali. Le parole del racconto nascono da un interesse e da un bisogno di espressione e di condivisione, indica la volontà di rinunciare alla propria parzialità. L'interpretazione di parole, di gesti, del tono di voce e della mimica sono strettamente legati al racconto e gli riconoscono senso; il significato si costruisce sulla base della comprensione di tutti gli aspetti che compongono l'enunciato. L'ascolto della voce narrante, per esempio, è un tempo privilegiato per curare la relazione con l'altro, per creare un rapporto empatico; nel caso del racconto si tratta di un incontro tra l'autore e il lettore in un dialogo muto che si presenta incompleto perché richiede la partecipazione attiva e immagina di chi sceglie di varcare la soglia narrativa.

In una civiltà del rumore, e dell'urlo, lo spazio per l'ascolto autentico, partecipato, interessato si riduce drasticamente. La capacità di ascoltare e di ascoltarsi si è intorpidita, depotenziata, perfino svalutata. Se ci soffermiamo ad osservare possiamo renderci conto che quasi nessuno ascolta veramente; le comunicazioni sono veloci, il contenuto è fondamentale e non si tiene conto della forma, del tono, alle volte nemmeno della risposta dell'interlocutore. Siamo immersi in un tempo in cui la nostra attenzione è sollecitata da input diversi contemporaneamente con un tempo da dedicare alla riflessione e alla reazione insufficiente. Possiamo dire che non si ascolta o si tende ad ascoltare poco per non essere sopraffatti dalle migliaia di messaggi che costantemente ci raggiungono.

Da quanto emerge possiamo affermare che in questo secolo predomina la cultura del non ascolto, uomini e donne intrappolati in un monologo interiore, incapaci di ascoltare; eppure, lo abbiamo ribadito più volte, l'ascolto è uno strumento conoscitivo di grande valore perché consente di aprirsi al mondo e al nostro prossimo.

Conosciamo silenzi di apertura, silenzi di chiusura, silenzi in cui le parole dell'altro sono attese, altri che intendono sollecitarle e silenzi in cui l'ascolto dell'altro viene vanificato dal non ascolto. Il silenzio di chi intende ascoltare incide sulle comunicazioni di chi parla così come incidono i suoi stessi interventi e il contesto che sottende al dialogo.

Un ascolto autentico, non opacizzato è il presupposto di ogni vero dialogo, di ogni comunicazione significativa. Chi è disposto ad ascoltare riconosce nell'altro una ricchezza che desidera condividere, la volontà di incontrare il mondo dell'altro e di fare conoscere il proprio.

Ecco perché ascolto e silenzio devono procedere mano nella mano.

### *Bibliografia*

BALDINI M., *Elogio del silenzio e della parola*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2005.



- BRUNER J., *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.
- DEL GIUDICE D., ECO U., RAVASI G., *Nel segno della parola*, Rizzoli, Milano, 2005.
- DE MAURO T., *Ai margini del linguaggio*, Editori Riuniti, Roma, 1984
- HEIDEGGER M., *Essere e tempo*, Longanesi, Milano, 2009<sup>4</sup>.
- PICARD M., *Il mondo del silenzio*, Servitium, Milano, 2007.
- SARTRE J.P., *L'essere e il nulla*, Il Saggiatore, Milano, 1964, citato in M. Baldini, cit., p.112.
- SHAKESPEARE W., *Tito Andronico*, Garzanti, Milano, 2003.
- SHAKESPEARE W., *Otello*, Garzanti, Milano, 2003.
- SHAKESPEARE W., *Riccardo III*, Garzanti, Milano, 2001.
- SHAKESPEARE W., *Amleto*, Giunti, Firenze, 2001.